



IL VIAGGIO

A Gravina dove la Puglia confina con l'Arizona

PAOLO RUMIZ



GLISPETTACOLI

Ecco Spotlight il nuovo film sul Watergate cattolico

SILVIA BIZIO



Baratti e Populonia, Bondeno, Sepino
Sono solo alcuni dei nomi che non avranno mai la fama degli Uffizi o di Brera. Eppure in queste realtà sparse nella Penisola (soprattutto al Sud) sopravvive un modo sorprendente di gestire il patrimonio artistico. Ecco i motivi di un modello vincente

TOMASO MONTANARI

TUTTI parlano dei venti supermusei, e delle nomine (per me assai discutibili) dei superdirettori appena fatte. D'accordo: gli Uffizi, Brera, la Galleria Borghese o l'Archeologico di Napoli sono la punta di diamante del nostro patrimonio artistico: ma è bene ricordare che ne conservano una percentuale minima. Sono gli organi pregiati di un corpo le cui cellule sono le infinite, piccole istituzioni culturali che innervano la Penisola. E guardare alle microstorie del patrimonio significa trovare, lontano dai riflettori, storie di successo: buo-

ne pratiche del tutto trascurate dalla macchina politico-mediatica, ma non dai visitatori.

Un esempio? Il Parco Archeologico di Baratti e Populonia comprende una delle necropoli più belle del mondo: i tumuli dei signori etruschi di duemilacinquecento anni fa spuntano come grandi funghi verdi sul prato che degrada fino al mare, da cui sorgono le sagome delle isole dell'Arcipelago toscano. Chiude la scena l'acropoli di Populonia, la grande città del vino e del metallo: il ferro che, estratto all'Elba, veniva qua lavorato su scala industriale. Tutto questo non sarebbe accessibile, materialmente ed intellettualmente, senza una delle strutture mu-

seali più avanzate e consapevoli dell'Italia di oggi. Trentotto dipendenti — archeologi, restauratori, archivisti, geologi, naturalisti e guide — fanno girare una macchina che comprende anche un Centro di Archeologia Sperimentale capace di fare innamorare adulti e bambini. Tutto è curato nei minimi dettagli: fino agli oggetti che si possono comprare nella libreria, realizzati da artigiani locali in materiali ecocompatibili, fino alla pasta trafilata al bronzo, ricavata da vecchi semi autoctoni di grano recuperati e studiati.

Un parco archeologico sostenibile, con una rigorosa certificazione ambientale: perché l'educazione degli italiani del futu-

ro sia a tutto tondo. E il modello di governance non è meno interessante. La Società Parchi di Val di Cornia è stata costituita nel 1993 per iniziativa dei comuni di Piombino, Campiglia Marittima, San Vincenzo, Suvereto e Sasseta, e di alcuni soci privati. Questi ultimi non puntavano a un profitto diretto, ma alla partecipazione ad un processo di valorizzazione del territorio che avrebbe dato più valore anche alle loro imprese. E, attraverso la gestione dei parcheggi e delle aree litoranee presenti nel suo territorio, la Società ha raggiunto nel 2007 il pareggio di bilancio, con 90.000 presenze all'anno. Più a nord, nel comune ferrarese di Bondeno, è stato

importante obiettivo sociale, oltre che scientifico, quello di condividere il più possibile l'esperienza di scavo col pubblico, in modo da far sì che il passato rimesso in luce dall'archeologia sia percepito come una realtà attuale e condivisa; come parte integrante di una identità sempre di più collettiva e, al tempo stesso, come nuova potenziale risorsa e prospettiva di sviluppo». Una filosofia "civile" che, a scavo terminato, potrà ispirare il Museo Archeologico Ferrarese di Stellata di Bondeno, che accoglie già i reperti delle campagne precedenti.

In Molise, invece, è stato un accordo tra ministero per i Beni culturali (che mette a disposizione gratuitamente istituti e luoghi della cultura e spazi per le attività di accoglienza), Regione, Università e Cnr a far sorgere un'associazione di giovani laureati in archeologia e storia dell'arte capaci di "valorizzare" (ma nel senso autentico di "far conoscere") luoghi come lo spettacolare Museo del Paleolitico di Isernia (costruito su uno dei siti preistorici più importanti del mondo, dove è possibile conoscere meglio che in qualunque altro luogo d'Italia la vita dell'uomo circa settecentomila anni fa) o la struggente area archeologica di Sepino.

Me.Mo Cantieri Culturali non dipende da contributi pubblici, ma si è messa sul mercato partecipando a concorsi regionali, nazionali o europei per il finanziamento dei propri progetti: una sorta di impresa popolare della conoscenza, che crea lavoro educando al patrimonio in modo innovativo.

I tumuli dei signori etruschi spuntano come grandi funghi sul prato che degrada fino al mare

il terremoto a favorire un'esperienza unica. A Pilastrì è venuto alla luce un villaggio dell'età del Bronzo (una cosiddetta terramara), e si è iniziato uno scavo originalissimo: perché è aperto a tutti, raccontato passo passo sui social e su YouTube, visitato assiduamente da scolaresche che partecipano ai laboratori. Un'operazione così popolare che Comune e Provincia hanno deciso di investire: da lì e da un crowdfunding derivano i fondi per pagare la cooperativa di giovani archeologi e paleozoologi che scavano e organizzano i laboratori. Questa comunità scientifica dichiara di avere «un

Il buon museo



Se, infine, a Catania è finalmente accessibile l'enorme cittadella barocca del Monastero di San Nicola, resa immortale nelle pagine dei *Viceré* di Federico De Roberto, è merito di Officine Culturali, una cooperativa della conoscenza fondata nel 2009 da alcuni laureati del Dipartimento di scienze umanistiche, che ha sede proprio lì. Questi giovani ricercatori ancora in formazione hanno investito le loro conoscenze, il loro tempo e il loro denaro per raggiungere due obiettivi: far conoscere il Monastero alla comunità (locale e universale) nel modo più accessibile e partecipato (per esempio attraverso un'editoria

Grazie a una cooperativa di ricercatori a Catania è finalmente accessibile la cittadella di San Nicola

di qualità e un itinerario impeccabile e avvincente), e creare nuovi posti di lavoro e nuove professionalità. Anche grazie alla stretta collaborazione con il Dipartimento, la Soprintendenza e il Parco Archeologico di Catania, ci sono riusciti: 40mila persone hanno già potuto conoscere un luogo chiave per la storia della città, e lo stesso monumento viene progressivamente recuperato in parti finora chiuse, o degradate.

Se l'amministrazione catanese sarà lungimirante, anche il Castello Ursino e il suo museo potrebbero presto rinascere grazie all'opera di Officine Culturali, ampliando così il raggio

I PIÙ VISITATI

Fonte: THE ART NEWSPAPER

9.260.000

LOUVRE
Parigi

6.695.213

BRITISH MUSEUM
Londra

6.416.724

NATIONAL GALLERY
Londra

6.162.147

METROPOLITAN MUSEUM OF ART
New York

5.891.332

MUSEI VATICANI
Città del Vaticano

5.785.427

TATE MODERN
Londra

5.402.325

NATIONAL PALACE MUSEUM
Taipei

3.892.459

NATIONAL GALLERY OF ART
Washington

3.536.677

NATIONAL MUSEUM OF KOREA
Seul

3.500.000

MUSÉE D'ORSAY
Parigi

di questa piccola economia virtuosa che crea lavoro creando conoscenza.

Si potrebbero citare molti altri casi, radicati soprattutto al Mezzogiorno (in parte analizzati in *Sud Innovation*. Patrimonio culturale, innovazione sociale, nuova cittadinanza, Franco Angeli editore, a cura di Stefano Consiglio e Agostino Riitano) e molto lontani dai supermusei: perché qua non c'è ombra del monopolio dei concessionari per profit che tengono in mano gli Uffizi o il Colosseo; perché siamo lontanissimi dalle ingerenze del potere politico centrale; perché l'obiettivo non è la spettacolarizzazione, ma l'educazione; il metodo non è la mercificazione, ma la ricerca; il destinatario non è un cliente, ma il cittadino.

Tutte cose belle, direte, ma troppo piccole per avere a che fare con i grandi musei. Sbagliato: nel Parco Archeologico di Baratti lavorano nove archeologi, cioè ben tre in più dei sei che cercano di tenere in piedi l'immenso Museo Archeologico di Napoli. Se vogliamo che i nostri musei non siano depositi di cose vecchie, ma laboratori di futuro, la loro importanza si deve misurare sulla vitalità della comunità che ci lavora. Baratti, Bondeno, Isernia e Catania funzionano perché sono pieni di giovani ricercatori entusiasti: i venti supermusei di cui tutti parlano sono invece ormai scatole vuote, presidiate da pochi anziani funzionari umiliati da decenni di cattiva politica. È questo che dobbiamo cambiare, se vogliamo una rivoluzione vera.

ALL'ESTERO

All'americana o alla francese il superdirettore si sceglie così

RAFFAELLA DE SANTIS

Sarà pure stato un bando internazionale, ma con una specificità tutta italiana: la capacità di nominare in un colpo solo venti direttori per i musei più importanti del paese. All'indomani della riforma del Mibact che ha rivoluzionato il sistema museale nazionale, può essere utile capire come avvengono le selezioni nel resto del mondo.



GETTY
Davide Gasparotto
curatore
al Getty
di Los Angeles

In America l'esame del candidato è molto approfondito. Davide Gasparotto, curatore al Getty di Los Angeles racconta: «Nel mio caso ci sono stati almeno tre lunghi colloqui orali, uno via skype e poi altri di persona». Negli Usa il 90 per cento dei musei sono privati. Qui è il consiglio d'amministrazione ad esaminare i curriculum. Spesso una prima scrematura è affidata a cacciatori

di teste di società private. È così che Massimiliano Gioni è diventato direttore artistico del New Museum di New York. Perfino alla National Gallery di Washington, pinacoteca governativa, funziona così. La shortlist dei candidati è il risultato di valutazioni incrociate, ma sono i trustee del museo ad avere la parola finale. Thomas P. Campbell, attuale direttore del Met di New York, è stato giudicato da una commissione in cui sedevano professionalità diverse, da uomini di finanza come Seymour Parker Gil-

bert, a collezionisti come Cynthia Hazen Polsky.

Niente di strano. Anche nei maggiori musei europei le commissioni sono create su misura. In Francia esiste l'Ecole du Louvre, dove si forma la futura classe dirigente. Il direttore, in genere francese, è nominato dal consiglio dei ministri e dal presidente della Repubblica. La selezione della shortlist spetta invece al ministro della Cultura. Ma le liste dei finalisti sono rese pubbliche, ogni passaggio è trasparente. Gli inglesi sono molto pignoli. Diventare il responsabile della National Gallery, come è accaduto a Gabriele Finaldi, vuol dire sottoporsi a un'ardua selezione. In prima battuta una società privata (la Odgers Berndtson) fa una cernita di nomi papabili, poi intervengono gli amministratori del museo, che compilano la shortlist e scelgono un nome da proporre al Primo ministro, il quale ha il compito di ratificare la nomina. L'esame per guidare il British Museum e la Tate Britain è dello stesso tipo. Chi aspira alla direzione del Boijmans di Rotterdam deve anche presentare un progetto per il museo. In Spagna, al Prado, il direttore passa al vaglio approfondito di una commissione interna, ma la nomina spetta al ministro della cultura. L'anomalia denunciata da Salvatore Settis di un'unica commissione chiamata a decidere su gallerie tanto diverse (dagli Uffizi alla Gnam, dalla Pinacoteca di Bra all'archeologico di Napoli) sembra tutta italiana. È il sigillo made in Italy sul bando internazionale.